

SCUOLA DI EDUCAZIONE ALL'ECONOMIA
ANNO 2020
CORSO: GREEN ECONOMY
ovvero
L'ECONOMIA CIRCOLARE

5 novembre 2020

TEMA: DINAMICHE DEMOGRAFICHE E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE

Relatrice: prof. PATRIZIA FARINA

(Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Uno dei tassi di fecondità più bassi al mondo

L'Italia ha un tasso di fecondità tra i più bassi al mondo (1,3 per donna). Un declino, il nostro, che ha avuto inizio circa 20 anni fa. Non ci sono solo fattori economici e neppure carenze di servizi: ciò che manca è la fiducia nel futuro. Certo, i governi hanno le loro colpe: mentre in Francia e in Svezia si sono prese misure mirate ad ogni figlio nato (a prescindere dal suo nascere in una famiglia tradizionale), in Italia si è prestata più attenzione al sostegno della famiglia.

In Francia il tasso di fecondità è 2, vale a dire il livello che consente il riequilibrio. Da noi, quindi, è inevitabile l'invecchiamento della popolazione con tutte le conseguenze del caso.

Sul versante opposto vi è la fascia sub-sahariana che registra una vera e propria esplosione demografica (nel 2050 si stima che questa raddoppierà).

Quota 12 miliardi di persone

Ricordiamoci: noi abbiamo una popolazione mondiale che ha raggiunto quota 7 miliardi e 700 milioni di persone di cui, però, la gran parte si trova nei Paesi poco sviluppati e un miliardo e 50 milioni addirittura nelle aree più povere del pianeta.

Un conto, dunque, è il tasso medio a livello mondiale di fecondità che è 2,5 e un conto la realtà che presenta situazioni molto diversificate (differenze che non mancano neppure in uno stesso Paese: negli Usa sono le famiglie ispaniche e afroamericane che hanno un alto tasso di fecondità, non quelle bianche).

È vero che il tasso di fecondità a livello mondiale tende a scendere, ma la popolazione continua a crescere per il semplice fatto che, anche se facciamo meno figli, siamo comunque sempre tanti che li facciamo.

Le previsioni? Nel 2100 toccheremo quota, secondo le stime dell'Onu, 12 miliardi.

Una prospettiva allarmante?

Un dato è certo: sia un basso tasso di fecondità che uno alto destano preoccupazioni.

Pensiamo, ad esempio, alle aree più povere: più cresce la popolazione, più crescono le infrastrutture che sottraggono terreni alla produzione agricola.

Pensiamo all'emigrazione e, di conseguenza, alle ripercussioni che questa esercita sul tessuto sociale dei Paesi sviluppati che accolgono i migranti.

Pensiamo all'impatto ambientale: dal 1985 al 2010 il 35% dell'anidride carbonica è da attribuire all'incremento della popolazione, soprattutto dei Paesi poveri.

Che fare?

È possibile contrastare questi fenomeni puntando all'obiettivo della sostenibilità ambientale della popolazione?

Certo che sì, ma come? Basta investire nello sviluppo economico per ridurre il tasso di fecondità o è necessario affrontare di petto, da subito, il problema del controllo delle nascite?

Oggi le stesse religioni non svolgono più, su tale terreno, il ruolo che hanno sempre svolto perché un po' ovunque, anche in Africa, è in atto la secolarizzazione. Di sicuro, dove crescono parallelamente sviluppo economico e tasso di istruzione (è il caso, ad esempio, dei Paesi africani affacciati sul Mediterraneo) il tasso di fecondità tende ad avvicinarsi a quello dei Paesi sviluppati.

Che cosa possono fare tali Paesi? Non si tratta di distribuire aiuti a pioggia (questi, semmai, possono favorire la crescita del tasso di fecondità), ma aiuti in forma di investimenti mirati allo sviluppo e all'istruzione. E poi lo sviluppo in questione dipende anche dalle nostre politiche: se noi impediamo o ostacoliamo con dazi l'accesso di prodotti alimentari provenienti dai Paesi poveri, la popolazione di queste aree non avrà alternativa che emigrare.

Il tempo delle disparità

Il nostro – è il caso di ricordarlo - è sempre più il tempo delle disparità, delle disuguaglianze sociali (perfino negli stessi Paesi poveri: ve ne sono in cui il 5% guadagna quanto il 70% dei più poveri). Pensiamo alle opportunità di base: un conto è nascere nel Sud Sudan e un conto in Italia.

Come non è il caso di dimenticare che sono soprattutto le aree più povere (anche se non sono le sole) ad essere colpite dai cambiamenti climatici: si stima che da qui al 2050 saranno 150 milioni le persone che dovranno lasciare le loro case per gli effetti devastanti di tali cambiamenti!